

SU ROBERTO CALASSO E L'ADELPHI

di

Dario Chioli



Dato che un amico esplicitamente me lo ha chiesto, scriverò due parole su Roberto Calasso, morto l'altro ieri, il 28 luglio 2021.

Premetto che non avevo per lui una grande simpatia personale, trovandolo alquanto *snob* (come Zolla, del resto) ma soprattutto, confesso i miei limiti, perché decenni fa, quando ancora mi occupavo di cercare editori, avevo spedito alla sua attenzione un mio libro senza riceverne mai neanche un cenno formale di riscontro, fosse anche negativo.

Non mi era piaciuto, aveva urtato fortemente il mio narcisismo, anche se devo riconoscere che non era l'unico editore a comportarsi così, anzi, è tuttora la prassi. Io, essendo giovane assai all'epoca, m'illudevo che il mio testo, per suoi intrinseci meriti, superasse le barriere censorie del disinteresse aprioristico per gli autori inediti.

Pace, sic transit gloria mundi.

Di suo ho ad oggi letto solo le *Nozze di Cadmo e Armonia*, bel pezzo di letteratura, affascinante.

Letteratura, sottolineo, non esegesi storica o filosofica, perché non si fa esegesi senza discutere le fonti (è vero che lui le cita, ma non come si fa di solito con un rimando numerico, bensì senza indicazione nel testo e solo al fondo indicando numero di pagina e riga, cosa che dissuade dal confronto: non è che uno può star lì tutto il tempo a contare le righe).

Altri libri ho sfogliato e li ha letti con piacere mia moglie. Alcuni li ho visti e li ho lasciati dov'erano, parendomi dei *divertissement* eruditi che alla mia età e dopo infiniti libri letti non m'interessavano più.

Come editore, ebbe gran talento a scegliersi i collaboratori.

C'è da dire che era nell'ambiente editoriale già per famiglia, e certamente gli giovò molto l'incontro con Roberto Bazlen, di cui parla in uno dei due libri che escono in contemporanea con la sua morte.

Tuttavia il catalogo Adelphi è oggettivamente una meraviglia.

Non proprio tutto, a volte ci sono dei riciclaggi o delle pretese eccessive, testi orientali come la *Bhagavadgītā* o il *Dàodéjīng* non tradotti dall'originale, o proclamate prime edizioni italiane che non lo sono, come *La pentola dell'oro* di James Stephens¹.

Anche certi autori "esoterici" furono pubblicati, credo deliberatamente, senza alcuna presentazione che potesse coinvolgere ideologicamente l'editore, e penso a Guénon, che poi ebbe successo sicché furono riprese le traduzioni già uscite per Studi Tradizionali di Torino, con talune cadute qualitative², o a Meyrink, che fu pubblicato senza un corredo critico – che sarebbe stato necessario – forse per non esporsi a confronti con le pagine che vi aveva dedicato Julius Evola, o anche per non doverne parlare, perché Calasso, come Zolla, evitò completamente ogni riferimento a Evola.

Elémire Zolla fu, se non sbaglio, con Giovanni Pozzi, uno dei pochi cristiani confessi, sia pure molto marginali, con cui Calasso collaborò. Il suo era un catalogo non tanto anti-cristiano quanto a-cristiano. Cioè, se si paragona lo spazio che ha dedicato ad altri temi con quello riservato alla tradizione cristiana, il divario è sconcertante.

In questo Adelphi non fu diversa dalla editrice madre Einaudi, o dalla sorella Boringhieri.

Quindi qualche ragione ce l'aveva Maurizio Blondet quando ne *Gli «Adelphi» della dissoluzione* parlava di un aggregato anticristiano, però lui lo vide come qualcosa di deliberato, un complotto anticristico, mentre a me paiono solo automatismi ideologici.

Adelphi pubblicò cose eccezionali: l'edizione di Nietzsche a cura di Giorgio Colli e Mazzino Montinari, credo la migliore al mondo. Quando usciva io ero ragazzo e non potevo permettermi l'acquisto dei costosi volumi Adelphi; vi fu però un'edizione economica negli Oscar Mondadori che raccoglieva quasi tutta l'opera adelphiana, edizione in cui mancavano forse un po' di frammenti ma erano contenute tutte le opere; quella mi procurai ed ho ancora adesso, salvo lo Zarathustra di cui

¹ Gian Dàuli ne pubblicò nelle edizioni Delta di Milano una traduzione di Tullio Brondi col titolo *L'orcio d'oro* nel 1929.

² Riguardo all'accuratezza delle edizioni adelphiane di Guénon, incuriosito da un commento di un amico, sono andato a confrontarmi varie edizioni dei *Mélanges* di Guénon. Ora, nell'articolo "Remarques sur la production des nombres" l'edizione Gallimard a p. 65 riporta correttamente la parola ebraica *Berešith* (בראשית). Tale parola nell'edizione Adelphi *Il Demiurgo e altri saggi*, p. 93, diventa *Kraših* (כראשית) mentre nell'edizione *on line* della "Loggia René Guénon" di Milano di *Mélanges*, p. 47, diventa *Ašitbr* (אשיתבר). La stessa parola era invece trascritta giusta in un'edizione pirata di *Mélanges* (parte prima) pubblicata a Venezia da un "Centro Studi Guenoniani" nel 1978, p. 76.

Similmente il Tetragramma e lo pseudonimo martinista di Gesù vengono nell'edizione Gallimard, p. 64, correttamente trascritti YHWH (יהוה) e YHŠWH (יהשוה), così come nell'edizione pirata veneziana e nella citata edizione massonica, mentre nell'edizione Adelphi, p. 92, diventano YTWḤ (יתוה) e YTŠWH (יתשוה). E non indago oltre...

acquistai in seguito l'edizione originale. L'opera ne valeva davvero la pena, anche se andava ad aggiungersi alle altre quattro o cinque traduzioni che ne avevo...

Adelphi pubblicò anche un paio di testi che sono stati per me di eccezionale importanza: uno, *La nascita della filosofia* di Giorgio Colli, libro di grandissima penetrazione; l'altro, il *Saggio su Pan* di James Hillman, altrettanto rivelatore.

Daumal e Gurdjieff furono due buoni acquisti. Per il primo l'editore si espose per anni con una quantità di edizioni; per il secondo pubblicò solo *Incontri con uomini straordinari* senza una linea di introduzione. Io lo avevo già letto in spagnolo divertendomi come un matto, ma lo rilessi volentieri anche in italiano.

Non ho seguito l'edizione di Giordano Bruno, dato che non mi importava granché, ma mi pare di capire che si tratti di un'edizione particolarmente ben fatta.

La mia biblioteca comprende altre centinaia di libri Adelphi. Cose di Scholem e di altra tradizione ebraica, le *Leggende* di Ginzberg (di cui ho solo i primi tre volumi per la verità), un certo numero di eccellenti opere di orientalistica, alcune di nuovo conio come *La liberazione in vita* di Vidyāraṇya tradotta da Roberto Donatoni, altre rilevate da altri editori.

In letteratura pubblicò sia autori noti che precedentemente ignoti in Italia o quasi, penso per esempio a Mervyn Peake. Poche novità del momento, molta cultura di nicchia che in mano ad Adelphi ha potuto ottenere più vasta diffusione.

Anche grande letteratura. Tutto si giovava e si giova di una grafica eccellente, che perlomeno alla sua prima comparsa ebbe un effetto esteticamente liberatorio, se la si paragonava alle insipide copertine di Einaudi o delle case editrici universitarie come Il Mulino o Laterza. Un po' di colore, vivaddio!

Nel complesso, sento di dover ringraziare Calasso per la sua opera di editore, per aver introdotto fermenti vivi in una cultura italiana postbellica irrigidita nel conformismo e nell'ipocrisia politica. In questo condivide molti meriti con Boringhieri.

Mi ricordo che quando sostenni l'esame di maturità, avendo io presentato un elaborato su Nietzsche, incontrai per mia gran disgrazia una esaminatrice crociano-marxista, con gli esiti di mutua comprensione che si possono immaginare.

Quando poi frequentai per un po' l'università, Eliade vi veniva visto come un ufo, mentre il docente di storia del cristianesimo avviliva i suoi uditori con una selva di premesse filologiche tedesche di nessun valore.

Ecco, penso che sia Adelphi che Boringhieri abbiano giovato a cambiare un po' il panorama di riferimento in questi e tanti altri campi...

30/07/2021